

## GRILLO PARLANTE

COFFREDO FOFI

### Post-Natale per insegnanti

Quando nel 1964 Renato Solmi fece tradurre per Einaudi *La gioventù assurda* di Paul Goodman fece a molti giovani, tra i quali ero anch'io, un regalo straordinario: ci permise di entrare in contatto con le idee di un vero educatore, che amava però definirsi piuttosto un "descolarizzatore", in lotta contro i danni portati alla gioventù dagli apparati scolastici nel suo paese, gli Usa, come altrove. Membro di quella sinistra americana indipendente, coraggiosa, che aveva avuto tra i suoi primi maestri Thoreau e aveva fatto i conti tanto con Marx che con Freud, di lui disse la Sontag, amica e a suo modo allieva, che «il suo cosiddetto dilettantismo coincideva con il suo genio: grazie a esso Goodman ha potuto investire nei problemi dell'insegnamento, della psichiatria, del cinema un intuito straordinario, biblico e accurato, e la libertà di progettare dei cambiamenti concreti. Quel che infatti ha distinto Goodman da altri pensatori è stata la concretezza, la base empirica e a-ideologica di chi sa che il pudendo lo si giudica mangiandolo e le teorie verificandole la portata, e che fini e mezzi devono essere, sono la stessa cosa».

La gioventù assurda era un saggio pamphlet sulla condizione giovanile in America valido per tutto l'Occidente, era un antenato molto diretto della rivolta giovanile del '68. Ma Goodman ha scritto molti altri libri: romanzi, poesie, soprattutto saggi affrontando con sguardo libero da pregiudizi e con spirito decisamente democratico-libertario i problemi del mondo contemporaneo, cercando e proponendo risposte concrete ai suoi disagi. Mi ha molto piacere ritrovare ora anche tra i protagonisti, anzi come l'interprete più recente di un'istanza che percorre la storia della pedagogia all'interno del bel libro di Michael P. Smith (un preside e pedagogista inglese) *Edwarte per la libertà* (traduzione di Filippo Trassatti, Einaudi, pagg. 191, L. 18.000). Parlo di quella istanza che, in sostanza, ha portato i suoi sostenitori a una sorta di pedagogia alternativa, fuori dall'avevo istituzionale dell'educazione intesa come trasmissione di conoscenze e valori da parte e in funzione delle stabilità sociale e dei poteri costituiti.

Il titolo originale del libro di Smith *Libertari e l'educazione*, e questo infatti, esso vuole essere: una rassegna, con tutti i crismi di un approccio pedagogico tradizionale, della pedagogia non tradizionale, che si è definita più volentieri come libertaria che non anarchica, e che ha vissuto a fianco, ma a volte in lotta o in sereno confronto (anche con qualche finale influenza) con la pedagogia "tradizionale". E per pedagogia "tradizionale" intendo quella che la fletti con le sue chilometriche chiacchiere ora sensate e ora dissennate i lettori dei 400 e passa volumi della collana pedagogica della Nuova Italia, mettiamo, dove potevano una volta venir pubblicate anche opere di Alexander Neill o Caplini, ma dove non mi pare siano mai apparse opere di tanti degli autori citati da Smith: da quel William Godwin (marito di Mary Wollstonecraft, prima teorica del moderno femminismo, e padre di Mary Shelley, creatrice di *Frankenstein*) che è all'origine di tutto un filone di pensiero di "educazione integra-

le, al recentissimo John Holt, di cui le cose che racconta Smith fanno desiderare di veder presto tradotti almeno i due libri principali, *How children fail* e *Instead of Education*.

Il fatto è che la pedagogia è una scienza un po' codina, vagamente riformatrice ma sempre pronta a scendere a patti con le volontà di chi comanda, anche (non se ne dispiaccia) ai suoi gran sacerdoti che si vogliono di sinistra) quella italiana attuale. E direi che nel suo bla-bla conta alla fine più la spinta a conformare che quella a stimolare la crescita e lo sviluppo di spiriti liberi. Che era il fine dei grandi pedagogisti-contro raccontati da Smith: da Robin e Faure a Tolstoj, da Kropotkin a Francisco Ferrer, dal primo Marx agli insegnanti della Comune di Parigi, fino a Herbert Read, ai citati Goodman e Holt, e infine a Ivan Illich e a Paulo Freire.

Il dibattito dei più recenti, nei momenti più avanzati della riflessione, è tornato alle basi del vecchio pensiero libertario e ai suoi primi dilemmi sull'importanza dell'individuo e l'importanza dell'ambiente ma con molte somiglianze e con acquisizioni ormai comuni nella conoscenza dei presupposti freudiani e di quelli marxiani. Il processo di sviluppo dell'individuo, attraverso l'autocoscienza e per gli uni più individuale e di gruppo, da una scuola fuori della società (Neill, il più "freudiano" di tutti) e per gli altri (da Goodman a Freire) più sociale: la coscienza è determinata dall'ambiente, e alle storture di esso deve ribellarsi per "inventare" un altro, più libero e più giusto, in cui l'individuo possa esprimere i suoi talenti al meglio e in armonia con la natura e gli altri individui riuniti in società.

Il fascino della polis, così forte in Goodman, torna a farsi prevalente: è da essa che si proviene ed è il suo cambiamento e perfezionamento ciò per cui si deve lottare. Tutto questo, naturalmente, è genericamente presente in molti pedagogisti contemporanei: ma mi pare che il tutto venga da loro volentieri annacquato in una ossessione paternalistica - che misconosce innanzitutto l'ottusità dei docenti (i maestri, gli insegnanti, gli "educatori" in generale) e la loro colonizzazione: da parte dei media, della scuola, del ricatto sociale di una società ricca e perversa come è in sostanza divenuta la nostra. In una grande spinta comune all'ipocrisia e al conformismo. Nel rifiuto di ogni radicalismo - di cui pure anche in Italia vi sono stati grandi esempi.

Cosa interessa di più agli insegnanti di oggi? Il loro status professionale-economico. E al pedagogista? un discorso di metodo che finisce nelle sabbine o capziose, maniacali tecniche e "schede" in entrambi mi pare si siano persi di vista i fini dell'educazione. Perché si educa, a che pro, e chi ci autorizza a farlo? che tipo di società diversa da questa o migliore di questa abbiamo in mente, o in che mondo vogliamo che il bambino possa evolvere? E ancora, e sempre: che rapporto va ristabilito tra i fini sempre generali - e i mezzi?

I pensatori libertari partivano da questo e molto spesso finivano - onde poter realizzare le loro idee - per inventare delle proprie scuole, in polemica diretta con l'establishment pedagogico. E da quello venivano osteggiati, nel caso di Ferrer addirittura fino alla morte per mano della destra spagnola. Questo «ritorno» di pensatori autonomi e di innovatori veraci è dunque da consigliare soprattutto ai tanti che, da dentro la scuola, avvertono l'oppressione dei problemi secondari o falsi e della chiusura e censura sui primari.

E, per tornare a Goodman, a quando la sua riscoperta da parte della nostra editoria?

### Economia di clan: i pericoli insiti nella dimensione «familiaristica» del capitalismo italiano



Giovanni Agnelli

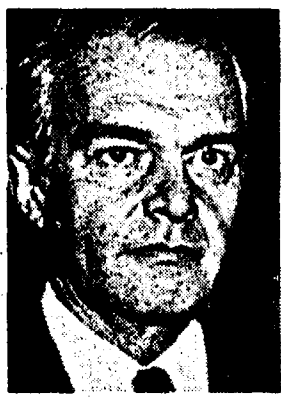
### Perché solo il costante aiuto dello Stato ne consente una sopravvivenza tanto agiata

# Ricchi di famiglia

FRANCESCO SILVA



Luciano Benetton



Raul Gardini



Silvio Berlusconi



Gianni Agnelli



Giovanni Falck

Due volumi sono stati pubblicati alla fine del '90 ed entrambi, da punti di vista diversi e con diversi riferimenti, studiano le vicende dell'economia italiana, analizzandone figure e problematiche e comunque ponendo in primo piano il ruolo dell'azienda (intesa anche come «famiglia imprenditrice»). Sono «Le grandi famiglie del capitalismo italiano» (Laterza, pagg. 258, lire 38.000) di Stefano Cingolani e «L'impresa come soggetto storico» (Il Saggiatore, pagg. 454, lire 60.000) di Giulio Sapelli. Ne parla il professor Francesco Silva, docente di storia economica all'Università di Torino.

I volumi di Stefano Cingolani e di Giulio Sapelli, ambedue contributi di storia dell'impresa, soddisfanno due diversi tipi di lettori: il primo si rivolge ad un pubblico interessato al presente storico ed abituato al brillante linguaggio giornalistico; il secondo invece ad un pubblico iniziato al metodo ed al linguaggio scientifico degli storici, oltre che interessato ad una storia un po' meno recente. Cingolani racconta la rapida caduta dagli altari alla polvere di alcune grandi famiglie industriali negli anni 70, ma soprattutto il risveglio imprenditoriale di vecchie e nuove famiglie nell'ultimo decennio, tra cui conferma della creatività imprenditoriale italiana e buoni auspici per la nostra economia. Sapelli fa seguire una selezione di suoi precedenti saggi ad una brillante introduzione di natura metodologica, in cui spiega come l'impresa sia

un soggetto centrale nella società contemporanea e come questa istituzione non possa essere compresa se non esaminandola nella storia della società stessa. I saggi, traendo spunto da pezzi vari di storia delle imprese italiane, illustrano prima ancora che sui fatti, su cosa è la storia dell'impresa.

Scrive Sapelli nell'introduzione che «le due grandi aree analitiche della storiografia d'impresa si sono sino ad ora mosse... tra lo Scilla di una via che porta alla delinquenza di una tassonomia della crescita dell'impresa industriale (ed è il filone chandleriano) e il Cariddi di un'accumulazione di studi per nulla tassonomici quanto ad ispirazione... ma protesi invece a delineare i percorsi di crescita delle imprese, soprattutto bancarie, tra predominanza dello studio dei reticoli familiari e delle interconnessioni politiche e sociali dell'ambiente storicamente determinato (ed è il filone per nulla scolastico che fu impersonificato da Jean Bouvier più di ogni altro)».

Il saggio di Cingolani è più vicino al Cariddi: è infatti la storia delle vicende alterne di una gerarchia feudale di gruppi familiari su cui si ergono i principi Agnelli, vista attraverso le scelte, gli intrighi e le alleanze delle famiglie stesse. Tuttavia, sia per la vicinanza, o attualmente, del periodo considerato, la quale spesso induce a confondere i «rumori» con i ritmi essenziali e ad estrapolare ottimisticamente ciò che è avvenuto negli 80 agli anni 90, sia per il metodo non rigorosamente storico, che induce ad informarsi sul segno e l'ascendenza zodiacale di Carlo De Benedetti, ma non ad esempio sulle tendenze di fondo dell'economia nazionale ed internazionale, il lavoro ha più un taglio giornalistico. Il giornalismo-storico è un genere serio,

che avrebbe la funzione di offrire informazioni nuove su un passato non lontano e di inquadrarle in uno schema concettuale interpretativo coerente. Questa pur troppo non è la tradizione del giornalismo italiano, soprattutto quello economico: troppo spesso non offre notizie, ma commenti ed elaborazioni di notizie di parte, troppo spesso è incapace di collocare gli eventi in un quadro concettuale che abbia un senso economico, troppo spesso privilegia il pettegolezzo alle informazioni serie e tende ad essere ossessivo a qualche giocatore nel gioco dei potenti. Si è purtroppo molto lontani dalla grande tradizione del giornalismo inglese ed americano. Il saggio di Cingolani si erge di molte misure sopra questo livello: offre una visita interessante e sistemata alla galleria dei principali personaggi dell'industria privata italiana, offre pezzi di buona cultura economica, ma in più occasioni è inevitabilmente il prodotto della società in cui è nato. È ad esempio interessante sapere che Berlusconi aveva fin da piccolo il gusto degli affari, ma forse sarebbe stato più utile spiegare più a fondo perché e come, da un punto di vista economico e politico, ha avuto successo. Il libro sviluppa l'idea da molti condivisa che il grande capitalismo familiare italiano sia un vitale punto di forza della nostra economia. A nostro avviso è anche un vitale punto di debolezza.

L'autore ci mostra che queste stesse famiglie hanno dei cicli: sorgono e si estinguono, come i Buddenbrook. La ciclicità di questa vita è già di per sé un fatto preoccupante, poiché assai spesso il declino di una famiglia porta con sé quello di un'impresa e talvolta quello di un intero settore nazionale. Queste stesse famiglie controllano e gestiscono come patrimonio familiare un pezzo

consistente dell'industria italiana, sulla base di strategie industriali e finanziarie funzionali agli interessi del gruppo stesso, che non necessariamente coincidono con quelli del sistema economico nel suo complesso. Questo patrimonio è molto concentrato: le prime famiglie controllano circa il 50% del capitale azionario quotato in borsa. Cingolani ne descrive con molto entusiasmo le storie interne e le alleanze: queste stesse informazioni rafforzano tuttavia la convinzione che nella grande industria e finanza italiana, oltre che nella politica, tutto avviene «in famiglia», ossia in clan ristretti poco esposti alle nuove entrate. Questa era anche la tesi convincente di un noto saggio di Alan Friedman, il quale traeva dall'esame ben documentato e critico delle vicende del clan Agnelli valutazioni nel complesso non positive per l'intera economia italiana. I fatti sembrano confermare che la ristrettezza della versione familiare del capitalismo italiano è veramente pericolosa, e che solo il costante sostegno dello Stato ne consente una sopravvivenza così agiata.

Il volume di Sapelli è invece più vicino allo Scilla della storia dell'impresa: attinge a piene mani alla ricchezza analitica della tradizione chandleriana. I saggi presentati sono una documentazione dell'impressionante mole di lavoro storico prodotta nel tempo dall'autore.

Vi è un aspetto sul quale vorremmo però soffermarci. Sapelli espone una costante critica alla teoria economica contemporanea, accusata di essere troppo lontana dalla realtà per potere dire qualcosa della stessa. In particolare la teoria neoclassica, anche quella più recente, avrebbe poco da suggerire sulla complessità dell'istituzione impresa. Questa critica è giusta, ma a nostro

avviso contiene due equivoci. Il primo riguarda il metodo economico di ricerca: l'analisi per sua natura suddivide la realtà in sue componenti per poi costruire un modello o una teoria astratta che si riferisce a queste componenti per poi costruire un modello o una teoria astratta che si riferisce a queste componenti. L'uso dell'analisi è normativo, non interpretativo della realtà. Se ha senso un progetto analitico per l'economia, questo deve inevitabilmente seguire queste regole. La storia non può essere analizzata, perché vede l'insieme. Essa tuttavia utilizza con grande beneficio molti elaborati anche dall'analisi, come ad esempio la tutta la scuola chandleriana. Non ha quindi senso criticare l'analisi, perché poco realistica, così come non ha senso utilizzare l'analisi per spiegare fenomeni unitari e complessi. Il secondo equivoco riguarda appunto l'uso della teoria economica, intesa come analisi. Questa costruisce un mondo a sé, che diversamente dalla realtà è governato esclusivamente dal calcolo economico e dalle istituzioni che tale calcolo produce in condizioni di risorse scarse. È un'operazione d'indagine non completamente diversa da quella che ha condotto alla costruzione del meraviglioso mondo di Alice, che peraltro è governato dalla fantasia. Nessuno pretende di scambiare il mondo di Alice con quello reale. Nessuno deve pretendere di ritrovare nella realtà l'impresa «insieme di contratti», oppure di trovare il puro mercato o il puro consumatore. Non per questo l'analisi economica è inutile. Essa contiene «non» sensi, come molte vicende di Alice, ma questi «non sensi» sono spesso molto ricchi di suggerimenti e riflessioni, fatto che gli storici negano, salvo poi utilizzarli.

## UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

### Come si diventa miliardari

C'è stato un tempo - udite! udite! - che qui da noi i bisogni superflui non si sapeva neanche che esistessero, dato che si aveva a che fare con quelli più elementari - la fame, il freddo e compagnia brutta. Con qualche commozone ho ritrovato fame, freddo, ecc., quelli del 1946, in un racconto di Vasco Pratolini, ripubblicato nella collana «Clessidra», dall'editore Alfredo Guida. In *Lungo viaggio di Natale* Pratolini narra un suo viaggio in treno da Milano a Firenze effettuato la sera di Natale del 1946. Sale in un vagone di terza classe dove il freddo, anche per via dei finestrini e degli sportelli malfatti, è tale che ogni tanto i passeggeri danno fuoco a giornali e cartacce per riscaldarsi un po'. Con le sigarette contate - Pratolini ne ha nove - la lunga distanza da coprire, c'è poco da stare allegri. C'è però il conforto della gente (allora ancora munita di una faccia e di una lingua) che pur intrizzata e coperta di stracci, ha una gran voglia di parlare, di raccontarsi. Così ben presto gli ospiti della carrozza diventano tutti amici: erano «creature che si facevano caldo l'un l'altra, ciascuno con una propria storia che si struggeva di rivelare». (Già, perché per tanti anni il treno è stato il confessionale degli italiani). Pratolini ascolta e discute con due «emigranti delusi» abruzzesi, un milanese, un parmense un misterioso russo, una giovane genovese, una ragazza «dal viso infantile, patito», che per la prima volta fa un lungo viaggio per andare a fare la vita altrove, «tutta brio e tutta angoscia»: «Eravamo tante zolle d'Italia e formavamo un mucchio di stoffata terra italiana in viaggio nella notte...». I passeggeri cominciano, lodano e attaccano l'America («Ci hanno liberato? Beh, grazie. È stato anche interesse loro. Adesso, aria arida! Cosa hanno da insegnarci? La bomba atomica della maledora!», sbuffano contro i politici, tutti quanti («Tutta gente che mangia!»). Un racconto popolaista, affettuoso e semplice, con una sua grazia toccante.

Digestione finale dedicata ancora a Karl Kraus, questa volta sotto un aspetto che credo ignoto ai più, cioè nei suoi rapporti con la letteratura italiana. Se ne è occupato Cesare Cases da sempre uno dei maggiori studiosi del grande austriaco (in *Miti e contro-miti*, Schena Editore). Oltre a prendersela con D'Annunzio e Pirandello, Kraus polemizza da par suo con Cesare Lombroso per un suo articolo sulla *Psicologia dei miliardari* apparso sulla *Neue Freie Presse*. Il problema è se la capacità di far miliardi è innata o si può acquisire. Infatti, scrive Kraus, «come si creino gli Shakespeare e i Beethoven, questo ci è noto, grazie al professor Lombroso, con la massima precisione: se l'albero genealogico è in giusto disordine, in una certa ennesima de-generazione ci sarà sicuramente un genio. Ma come si creano i miliardari? Il direttore del giornale viennese scrive subito a Lombroso chiedendogli di spiegare ai suoi lettori, molti interessati all'argomento, come nascano i geni della finanza. Lombroso risponde a volta di corre, sostenendo che le qualità indispensabili per essere miliardario sono l'intuizione, l'avidità e l'onestà relativa. «Cioè», commenta Kraus - quella per cui non si rubano i cuochi d'argento da giovani per poter rubare impunemente i miliardi da vecchi». Le qualità citate da Lombroso sono piuttosto diffuse, ma cosa si fa studiare a un ragazzo perché diventi miliardario? Lombroso continua Cases - ha la risposta pronta: «Ha constatato che i miliardari, al contrario dei geni della letteratura e della scienza, sono caratterizzati dalla totale mancanza di cultura». Kraus conclude: «Lombroso educatore? Quest'uomo ci ha svelato il genio e il delitto e la sua statura scientifica è intangibile da quando ci ha dato la dimostrazione che l'antisemitismo è una malattia mentale. Ma solo ora ha compiuto la massima delle sue opere: non può non succedere che presto al Schottenring (*zona obbietto di Vienna*) i miliardari crescano selvaggiamente. Tutte le premesse sono soddisfatte e l'integrale mancanza di cultura indispensabile all'uopo la si può facilmente ottenere leggendo la "Neue Freie Presse"».

Siamo ormai agli sgoccioli delle feste e della depressione da sempre e sempre più connessa ad esse. Come diceva Aldo Palazzeschi: «Gesù, Giuseppe e Maria, lasciate in pace l'anima mia!».

Vasco Pratolini *Lungo viaggio di Natale*, A. Guida Editore, pagg. 53, lire 8000.



# Signor Bonaventura

FOLCO PORTINARI

Il mio primo approccio alla poesia non è stato, come del resto un po' per tutti, nobile né nobilitante, almeno in apparenza. Era il metro più povero, da cantilena, l'ottinario, con gli accenti martellanti sulla terza e sulla settima (che solo blunzoni riuscì a elevare ai sommi vertici della sublime «ignobilità»). Convevano i primissimi anni Trenta e i vorsi in questione attaccavano ogni settimana sul *Corriere dei Piccoli*, con lo stesso distico baciale: «Qui comincia l'avventura / del signor Bonaventura...». L'autore si firmava Sto, che era la contrazione di Sergio Tolano. Al quale, dunque, sono debitor di un'iniziazione infantile alla poesia, al ritmo (di cui

avrei fatto in seguito pessimo uso), gradus ad *Parnassum*. Ma nel 1931 il signor Bonaventura era ormai adulto come personaggio, essendo egli nato nel 1917, in contemporanea con Caporetto e la presa del Palazzo d'Inverno a Pietroburgo. Questi eventi non li conosco, ma Bonaventura sì. La frequentazione, passando di padre in figlio, è durata a lungo, tanto da vedere, tra le mani dell'avventuroso e fortunato eroe, concretarsi manifestamente il cursus svalutatorio della lira, passato il compenso dell'economia morale della favola bonaventuresca da mille lire al milione al miliardo. Una specie di termometro, di indice MIB per l'infanzia.

L'autore dell'interminabile saga fu lui stesso un personaggio. E complesso. Un unicum:

bravo, bravissimo attore (tanto da finire a far l'insegnante di recitazione all'Accademia), bravo, bravissimo scrittore. Scrittore per bambini, però, qualcuno ceceppò. Ma sappiamo bene, benissimo, quanto sia da sempre ambigua quella delimitazione, dentro la quale dovrebbero starci un po' di De Foe e un po' di Stevenson, un po' di Alice e un po' di Pinocchio, molto disagevolmente, come si può immaginare. È possibile farci entrare anche i cavoli a merenda di Sergio Tolano? È difficile davvero.

Il libro uscì in prima edizione nel 1920, settant'anni fa (che non gli pesano affatto). Si tratta, si dovrebbe trattare, di dieci fiabe, ma, si sa, anche le fiabe sono un genere ambiguo. Formalmente, retoricamente. Rifiutano la forza di

gravità della storia però, contestualmente, insinuano lampi, schegge, intermittenze o ammicchi di realtà, quanto basta per fondare la loro pedagogica funzione. Che ha da essere verosimile, se si vuole che funzionino.

Da questo punto di vista niente è più lontano dalle favole classiche, strettamente, di questi *Cavoli a merenda* che con la favola classica c'entra proprio come i cavoli a merenda. Innanzitutto perché rifiutano ogni sia pur metaforizzato rapporto con la realtà. Anzi, il reale storico è sempre messo in crisi e sovvertito, dominato o sovrastato da un'ironia beffarda. E intellettualistica. Molte sembrano le favole di Franti. Con quei nomi, di sgangherati *calambours*. Uguccione della Stagnola, il tenore



di pianini automatici... Così di effetto in causa, si arriva su su, fino a scoprire che all'origine di quel guaio c'era il figlio di Bellisario Gubitosi, il quale aveva buttato alcune bucce di fave in via Rosolino Pilo, su una delle quali era scivolato il prof. di calligrafia Grazadio Scagnetti rompendosi gli occhiali, in virtù del quale accidentale aveva dato un 5 per sbaglio al figlio del fabbricante di pianini automatici, il quale

giocò il 5 al lotto vincendo 500 lire, per la qual vincita diede una festa con le frittate al prosciutto... Insomma, alla fine il pretore, per forza di logica, condanna il querelante a pagarsi le 150 lire di danni, riconosciuto che la causa prima era da addebitarsi a quella buccia di fava lasciata cadere dal di lui figlio in via Rosolino Pilo.

Tutto ciò ha una morale o è un semplice gioco? Che sia un gioco non v'è dubbio, un gioco di testa. Ma c'è pure una morale, mi sembra, che vedrei nella messa in crisi delle gerarchie istituzionali così come dei procedimenti consolidati, la società e la logica, appunto: sovrani, ministri, medici minchioni, ragionamenti ineccepibilmente sballati... Come i cavoli a merenda promessi in titolo. Non un capolavoro, infine, ma certo un ben curioso e interessante documento per un pezzo di storia della nostra cultura letteraria. Un documento anomalo.

Sto «I cavoli a merenda», Adelphi, pagg. 150, lire 25.000.